

«Veri diritti ai bimbi e non più aborti»

La possibile approvazione del «Protocollo sull'aborto terapeutico» (Pat) ha mobilitato la Chiesa peruviana che ha definito non necessario il nuovo strumento. «L'obiettivo - si legge in un comunicato della Conferenza episcopale del Perù rilanciato dalla Radio Vaticana - è approvare un Pat per coprire tutte le tipologie di aborto, com'è accaduto in altri Paesi». I vescovi affermano che il Ministero della Salute dovrebbe occuparsi dei veri problemi della sanità pubblica, tra questi «che i bambini non muoiano per mancanza di prevenzione medica basilare e che le donne abbiano le migliori cure durante la gravidanza e il parto, perché è dimostrato che sono il modo più efficace per ridurre la mortalità materna». Di recente la «Marcia per la vita» ha coinvolto più di mezzo milione di persone in tutto il Paese contro l'aborto.

la storia
di Enrico Viganò

Bologna. Il monastero attorno alla suora «vegetativa»

È morta martedì all'Ospedale Santa Viola di Bologna suor Annunziata, da 16 anni in stato vegetativo a seguito di un errore medico nell'eseguire una iniezione intramuscolare. Aveva 76 anni. Rosa Croci - questo il suo nome - era nativa di Paderno Dugnano, in provincia di Milano. In questi anni di malattia è stata sempre assistita dalle sue consorelle del monastero San Francesco delle Clarisse Cappuccine di via Saragozza a Bologna. Dal gennaio scorso, per l'aggravarsi delle condizioni, era stata ricoverata all'ospedale Maggiore di Bologna e successivamente trasferita alla Santa Viola, specializzata nella cura di pazienti in stato vegetativo. Dal Santa Viola suor Annunziata avrebbe dovuto essere ospitata, proprio da oggi, al Villaggio della Speranza di Villa Pallavicini a



Bologna, nel nuovo centro di assistenza «Con noi e dopo di noi» per stati vegetativi, realizzato nel 2013 dall'associazione Insieme per Cristina onlus con la Chiesa di Bologna. Tutto era pronto per lei e le due suore clarisse, suor Serafina e suor Giovanna, alla Quinta Corte del Villaggio. La presenza di questa piccola comunità claustrale sarebbe

stata una risorsa per tutti i residenti del Villaggio. Le due monache avrebbero continuato a vivere la loro vita religiosa secondo una forma di clausura «extra moenia» caratterizzata dalla preghiera e avvalorata dalla carità e dall'assistenza a suor Annunziata. Ma nella notte di lunedì le sue condizioni si sono aggravate e alle 4 del mattino di martedì è deceduta. Una Messa di suffragio è stata celebrata ieri nel monastero delle Clarisse Cappuccine di Bologna. Presenti tutte le consorelle e i fratelli, i familiari e le due sorelle: suor Marina, del Cottolegno, e suor Piera, salesiana. Oggi alle 9,30, nella chiesa parrocchiale dei Santi Nazario e Celso di Dugnano (Milano), si svolgeranno le esequie funebri e la tumulazione nel cimitero locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovedì, 1 maggio 2014

«Diritto» di aborto? Il sondaggio mondiale dice di no

Vita e famiglia forum a Roma

Sabato il Pontificio Ateneo Regina Apostolorum di Roma ospiterà un convegno per la vita e la famiglia. La mattina sono in programma una sessione medica, dedicata alla contraccezione, abortiva e non, e una sessione giuridica. Alla prima intervengono Bruno Mozzanega (ginecologo), Antonio Maria Oriente (medico), Maria Luisa Di Pietro (medico bioeticista), Gonzalo Miranda (bioeticista), Nicola Natale (medico), Renzo Puccetti (medico), Giuseppe Spimpolo (docente di regolazione della fertilità). Alla sessione giuridica, intervengono Miguel Ayuso (presidente dell'Unione internazionale giuristi cattolici), Gianfranco Amato, Luca Galantini, Alberto Gambino, Alfredo Mantovano, Francesca Romana Poleggi e Livio Podrecca. Nel pomeriggio, dalle 15, è prevista una tavola rotonda per giovani, in cui si affronteranno le tematiche della vita nascente, dell'affettività e della famiglia. Gli ospiti, chiamati a discutere e a dialogare con i giovani saranno Elena Albani, padre Ernesto Caparros, Massimo Gandolfini, Roberto Marchesini e Assuntina Morresi. Contemporaneamente nell'aula magna dell'ateneo si svolgerà un convegno in cui, accanto ad alcune testimonianze di vita e di volontariato, vi saranno interventi per comprendere quanto accade oggi nel mondo in tema di vita e famiglia, ospiti - tra gli altri - Luigi Amicone, Benedetta Frigerio, Flora Gualdani e Luca Volontè

Il presunto "diritto all'aborto" (sicuro, come si tiene sempre a precisare) e il libero accesso a strutture che lo garantiscano sembra imperversare nel dibattito pubblico di molti Paesi, quasi si trattasse di una strada da cui ormai non si può più tornare indietro. Lo documenta il pressing - attivo ormai da anni - delle associazioni e delle lobby pro-aborto all'interno delle organizzazioni internazionali, tra cui anche diverse agenzie delle Nazioni Unite, dal Fondo per la popolazione (Unfpa) all'ultima nata Un Women. L'idea che l'aborto sia un diritto delle donne, una conquista con cui misurare il loro livello di libertà anche nelle cosiddette "economie emergenti" si scontra - in alcuni Paesi frontalmente - con quello che in realtà pensa la popolazione. A rivelarlo è una fonte autorevole come il Pew Research Centre, istituzione per le indagini d'opinione su scala internazionale con sede a Washington, senza affiliazioni politiche o religiose, uno dei più importanti centri al mondo per i sondaggi.

Nel suo recente rapporto «Global views on morality» (Opinioni globali sulla moralità), che si inserisce all'interno del «Global Attitudes Project», vengono prese in esame otto questioni sulle quali gli intervistati (in tutto 40.117 persone) di 40 Paesi hanno dovuto esprimere un giudizio di moralità: gioco d'azzardo, consumo di alcolici, rapporti sessuali pre-matrimoniali, relazioni extra-coniugali, utilizzo di contraccettivi, omosessualità, divorzio e aborto. Per ciascuna voce è stato chiesto se fosse moralmente accettabile o moralmente inaccettabile oppure non costituissero una questione di rilievo morale. I 40 Paesi coinvolti sono molto diversi tra loro, proprio per rappresentare le diverse realtà culturali, religiose, economiche e politiche del mondo. Molti i dati che fanno riflettere, ma a colpire l'attenzione è quello che riguarda l'aborto. In 26 dei 40 Paesi presi in esame più del 50% del campione intervistato ritiene l'interruzione volontaria di gravidanza moralmente inaccettabile: si va dal 93% delle Filippine e dal 92% del Ghana al 52% di Turchia e Senegal. Il dato filippino è molto interessante, considerata la legge contestata sulla salute riproduttiva e la pianificazione familiare sostenuta da associazioni e organizzazioni a favore dell'aborto. Percentuali altissime in Africa, oltre che in Ghana, anche in Uganda, Nigeria e Kenya, tutti Paesi per i quali si chiede in seno all'Onu di estendere l'accesso all'aborto sicuro. Una riflessione a parte la merita il Cile, dove per il 64% l'aborto è moralmente inaccettabile: un dato imponente, visto che uno dei cavalli di battaglia del programma politico della

UNA QUESTIONE ETICA			
Credi che abortire sia moralmente accettabile, inaccettabile o che non sia una questione morale?			
	Inaccettabile (%)	Accettabile (%)	Non è una questione morale (%)
Filippine	93	2	4
Indonesia	89	1	1
Uganda	88	2	6
Pakistan	85	1	4
Nigeria	80	2	10
Brasile	79	7	9
Cile	64	15	9
Egitto	62	5	22
India	58	17	10
Sud Corea	58	19	12
Argentina	56	16	11
Turchia	52	18	14
Stati Uniti	49	17	23
Polonia	47	13	13
Russia	44	25	10
Italia	41	25	11
Cina	37	29	20
Israele	35	25	23
Giappone	28	44	19
Australia	26	29	32
Spagna	26	35	28
Gran Bretagna	25	27	28
Germania	19	43	25
Francia	14	38	47

Il dissenso morale sulla pratica abortiva è quasi unanime nelle Filippine e largamente diffuso in Africa e in America Latina, ma è maggioritario anche negli Stati Uniti e in Italia. I dati più bassi si registrano in Germania e Francia

presidentessa Michelle Bachelet è proprio la legalizzazione dell'aborto (stessa politica di quando era alla guida di Un Women).

La tendenza cilena si riscontra in Brasile (79%) e Argentina (56%), dove pure sono state promosse leggi permissive in tema di aborto. Sempre in America latina, percentuali alte di dissenso morale si

Sorpresa dall'ultimo rapporto dell'autorevole Pew Research Centre, istituto indipendente di ricerche d'opinione su scala planetaria: in nessun Paese del mondo la maggioranza dell'opinione pubblica è moralmente favorevole all'interruzione di gravidanza

registrano in Messico (63%), dove l'interruzione volontaria di gravidanza è legale soltanto nel Distretto federale della capitale Città del Messico, e nel Salvador (85%), dove le Nazioni Unite hanno caldeggiato una modifica della legge che vieta gli aborti. La pratica abortiva è considerata moralmente inaccettabile anche in due Paesi a guida socialista come Bolivia (83%) e Venezuela (77%). Anche nel mondo arabo-musulmano - rappresentato nello studio di Pew Research da Tunisia, Egitto, Libano, Territori palestinesi e Giordania - la maggioranza giudica l'aborto moralmente inaccettabile, così come in Indonesia (89%) e Malaysia (79%), nel sud-est asiatico a maggioranza islamica. Da segnalare il dato dell'India, dove sono tristemente noti e diffusi gli aborti selettivi ai danni di feti femminili, con il 58% di persone moralmente contrarie all'interruzione di gravidanza.

Passando in Occidente, il solo Paese con più del 50% che ritiene l'aborto inaccettabile dal punto di vista del giudizio morale è la Grecia (54%), mentre subito sotto la metà del campione ci sono gli Stati Uniti, con il 49%. Sono europei i tre Paesi che, al contrario, hanno il dato più basso sull'inaccettabilità morale dell'aborto: Germania (19%), Repubblica ceca (18%) e Francia (14%). Infine l'Italia, dove la maggioranza è contraria per convinzioni morali (41%), un dato largamente superiore a chi ritiene l'aborto moralmente accettabile (25%) o indifferente (11%). In generale, nessun Paese del campione vede la maggioranza dell'opinione pubblica a favore della plausibilità morale della pratica abortiva. Qualcosa vorrà pur dire.

Simona Verrazzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

uteri in affitto

Bebè assemblato a Kiev: scambio delle provette?

La volontà di avere un figlio a ogni costo. Verità distorte o tacite. E tanta confusione: di certo, c'è solo un bimbo nato da un utero in affitto, che con i «genitori committenti» non ha alcun legame genetico.

Ecco quanto emerso martedì presso il tribunale di Cremona, durante l'udienza di un procedimento penale in seguito a maternità surrogata. La vicenda è quasi identica ad altre in Italia: una coppia residente in un paesino vicino a Crema si era recata a Kiev, Ucraina, per «assemblare» quello che avrebbero chiamato loro figlio. E aggirare così con un viaggio all'estero il divieto imposto in Italia dalla legge 40. Ambientazione del copione, una clinica specializzata. Suoi attori, un'ovodonatrice diversa dalla donna italiana richiedente, una terza donna che ha affittato l'utero nel quale è stato impiantato l'ovulo fecondato. E poi il padre. L'unico che, avendo fornito il suo seme, si sarebbe dovuto geneticamente legare al bebè. Ma proprio in questo il caso cremonese differisce da altri recenti: fatte le analisi, il neonato che ora ha quasi 3 anni è risultato biologicamente incompatibile anche con l'uomo.

All'udienza di ieri il legale della coppia ha parlato di una vera e propria truffa. La sua versione dei fatti: abbiamo personalmente consegnato il seme alla clinica, chissà poi cos'è successo. Dal canto suo, il centro incriminato sostiene di aver ricevuto il materiale biologico per posta, e ciò dietro insistenza dei suoi clienti che avrebbero voluto sbrigare a distanza anche gli altri adempimenti. Chi dice il vero? Perché gli interessati hanno dichiarato di non voler agire contro la struttura sanitaria? Ma la questione è ancora più contorta, perché il bimbo non sta più con i genitori italiani: un anno e mezzo fa il tribunale dei minorenni di Brescia, competente per territorio anche su Cremona, ne ha disposto l'affido in famiglia. A motivare il provvedimento l'assenza di qualsiasi legame biologico con i genitori. Intanto, a Cremona continuava e continua a pendere tuttora, per i due, l'accusa di alterazione di stato. E cioè quella di aver falsamente dichiarato all'ufficiale di stato civile del comune di residenza che quel neonato era davvero loro figlio. Una violazione che prevede, oltre al carcere, la perdita della potestà genitoriale. Dunque l'allontanamento del piccolo. Ma, secondo l'avvocato, i suoi clienti non hanno responsabilità. Ed è così che, per cercare di dare una spiegazione all'accaduto, ipotizza uno scambio di provette all'interno della clinica ucraina (come accaduto al Pertini di Roma). Lamentandosi anche del fatto che i giudici non le credano. La questione è sottile: se il legale riuscisse a dimostrare che la coppia aveva davvero fornito il seme di lui, da Brescia potrebbe essere più facile riottenere il bimbo. E da Cremona sperare in un'assoluzione dall'alterazione di stato. Obiettivi verso cui tende la difesa. Così, mentre si attende la verità processuale, pesano tre interrogativi. Chi è il padre del bimbo? Dove è finito il seme dell'uomo? E se la donna nella quale è stato impiantato l'embrione fosse già stata incinta di una gravidanza indesiderata, e con questa vicenda fosse riuscita in un colpo solo a sbarazzarsi del figlio e a guadagnare qualche soldo? Domande impensabili, divenute reali col mercato degli uteri in affitto.

Marcello Palmieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

contromano

Farmacisti obiettori, l'Olanda ci ripensa

Un programma televisivo scopre le farmacie dove si negano i medicinali per l'eutanasia. E subito c'è chi in Parlamento chiede un giro di vite contro l'obiezione. Ma abusi e violazioni della legge fanno riflettere anche i fautori della morte procurata



Protestano nei Paesi Bassi i fautori dell'eutanasia, la cui legalizzazione è stata sancita nell'aprile 2002. E protesta pure il Partito dei Verdi. Ma contro chi? Contro i farmacisti che sempre più spesso si rifiutano di dare ai medici i farmaci necessari per attuarla. Questo sorprendente fatto è emerso dal programma televisivo «Altijd Wat», andato in onda il 16 aprile, che ha raccolto le lamentele di alcuni dottori della «Levensinde Kliniek» (la «Clinica per la fine della vita») nei confronti dei farmacisti che spesso non vogliono

vendergli i farmaci letali per l'eutanasia. A 29 medici della clinica è stato chiesto se qualche volta gli sono state rifiutate queste medicine in farmacia. La metà di chi ha risposto ha detto di sì. Su 53 farmacisti cui è stata posta la stessa domanda il 23% ha ammesso di averle negate. L'associazione dei farmacisti Kinmp ha confermato che la legge olandese non obbliga il farmacista a vendere questo tipo di medicine - è un suo diritto di fare obiezione di coscienza - facendo notare che spesso non è possibile un diretto controllo sulla validità della richiesta, sollecitata sempre come urgente. Nel frattempo il deputato Linda Voortman

(Verdi) ha proposto un dibattito in parlamento per far chiarezza e cambiare la legge su quello che definisce un ostacolo che impedirebbe ai medici «di fare il loro lavoro». È intervenuto anche lo psichiatra Boudewinj Chabot, in passato grande sostenitore dell'eutanasia come diritto, che in un'intervista al quotidiano olandese Nrc ha espresso il suo dissenso per l'uso indiscriminato delle pratiche di eutanasia poste in atto proprio dalla «Clinica per la fine della vita».

Questa struttura spesso si rivolge a i pazienti cui l'eutanasia è stata rifiutata perché non rientrano nei requisiti di legge: nel 2013 qui sono stati eutanasiati 9 malati di mente, nonostante la legge vieti di concedere l'eutanasia a un paziente con disturbi psichici. Fra le più importanti regole da rispettare c'è quella che il paziente dichiararsi in piena lucidità e convinzione di voler morire. Sarebbero dunque esclusi i casi di Alzheimer e malattie neurodegenerative, patologie psichiche, bambini con malformazioni o handicap, casi di depressione. Per la legge

olandese la sofferenza deve inoltre essere insostenibile (cioè non lenita nemmeno con le cure palliative), la malattia dev'essere incurabile e l'applicazione dell'eutanasia deve avvenire nella sua fase terminale. Il medico curante, una volta accertato che ci siano tutti i requisiti richiesti, si rivolge a un secondo medico qualificato, chiamato «scen-dokter», indipendente, che deve valutare di nuovo la situazione.

Uno di loro, Eric Martin, spiega che «nei Paesi Bassi non esiste il termine "eutanasia passiva". L'eutanasia infatti è l'atto di porre fine a una vita: per questo motivo è sempre attiva. Le cure palliative sono una cura medica dovuta per dare sollievo al malato e accompagnarlo a concludere la sua esistenza in pace». Martin precisa che le cure palliative possono essere somministrate solo 15 giorni prima della probabile morte del paziente e che sono «sempre preferibili, come atto compassionevole per alleviare la sofferenza». Evitando l'eutanasia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA